

I VERSI A PUNTA

I vecchi manuali di Stilistica (quelli precisamente con cui ci hanno avviati al bel comporre ai tempi delle nostre Scuole Medie Superiori) assegnavano all'epigramma una discreta trattazione e soprattutto una sua precisa collocazione. Se ne parlava infatti, più o meno diffusamente e più o meno sapidamente, nel capitolo dedicato alla Poesia Espositiva e nel sotto - capitolo (o paragrafo) dedicato alla Poesia Satirica e Burlesca. E lì, con eruditi ricorsi alla filologia e alla storia, ci si parlava di ciò ch'era stato e di quanto era valso l'epigramma nelle letterature classiche, e via via nella letteratura italiana e in tant'altre letterature.

E poi giù i nomi e gli esempi d'insigni epigrammisti e d'esemplari epigrammi; e bisognava saperli; e bisognava recitarli chiaramente e distintamente dinanzi al professore e ai condiscipoli, come oggi avviene a Rischiatutto dinanzi al signor Bongiorno e a venti milioni di telespettatori.

E' forse inutile confidare che di quei nomi e di quegli esempi la nostra memoria non ne ha serbato che un minimum, una traccia: Archiloco, Marziale, Pananti, Alfieri, Tommaseo, Foscolo, Voltaire; e qualche correlativa pasquinata o stiletta. Però non è forse inutile rilevare che, come si son rarefatti i manuali che avviano al bel comporre, così s'è in essi rarefatta la trattazione sulla natura e sulla storia dell'epigramma: specie letteraria estinta di un genere letterario in via d'estinzione, sotto - capitolo (o paragrafo) esaurito d'un capitolo in via d'esaurimento.

I dizionari registrano ancora il termine epigramma (indicandone, i più costosi, l'ètimo oltre che il significato); le enciclopedie gli dedicano ancora alquanto spazio e un po' di simpatia; ma i clerics, gli addetti ai lavori, l'hanno palesemente in discredito e in disuso: sicché oggi come oggi, e almeno fra noi, l'epigramma è decisamente démodé come i duelli alla Cavallotti e alla D'Annunzio.

Un tempo - invece - quante ragioni e quanti torti venivano sistemati da un balenante epigramma! Bastava scoccarne o toccarne uno magistralmente appuntito, per vincere o perdere definitivamente una causa letteraria, per affermare o compromettere - irreversibilmente e coram omnibus - il proprio prestigio d'homme de lettres. E' vero che il ricorso all'epigramma provocatorio o vendicativo comportava talvolta dei riprovevoli attentati all'altrui probità e capacità, e sovente anche delle spiacevoli complicazioni extra - estetiche.

Di solito però, e sotto tutti gli aspetti, il costo non ne era così alto: e sarebbe sempre rimasto inferiore a quello d'un odierno «deferimento ai Probiviri» o d'un'attuale «causa per diffamazione a mezzo stampa».

Si trattava - intanto - di battute generalmente leali; le quali, come indicavano apertis verbis il loro destinatario e i suoi presunti reati letterari, così disdegnavano di circolare anonime e irresponsabili.

Niente (o quasi più niente) di tutto questo nelle riviste e nei libri di poesia del nostro Novecento. Risentimenti e rancorucci animano ancora il poeta A contro il critico B, o il romanziere C contro l'editore D. Ma se tutti ne sono informati e ne parlano, e ci ridono su oppure parteggiano più per l'una che per l'altra di cotali lettere alfabetiche, raramente avviene che detti risentimenti e rancorucci si cristallizzino in epigrammi elaborati a dovere, quali n'han fatti i nostri majores dall'Aretino in su.

Ve n'è un paio in Quasimodo e ve n'è un mannello nella montaliana Satura; se ne cita ad litteram qualcuno di Cardarelli e ad sensum qualcun altro d'altri; però un'ideale Antologia d'epigrammi del nostro Novecento non riuscirebbe certamente né corpulenta né sostanziosa né molto saporosa.

L'epigramma - ripetiamo - è démodé: e quindi fan bene i manuali del bel comporre a discorrerne oggi poco o niente; così come fan bene i manuali di fisica a dir oggi poco o niente su quella che fu un tempo l'illuminazione a gas. Ne nos inducas in tentationem...

Il collezionismo ha tuttavia le sue esigenze e i suoi diritti, sia che si volga ai molti francobolli fuori circolazione e sia che si volga agli scarsi epigrammi in circolazione: ond'è che, come vi sono collezionisti d'armi a punta, ve n'è pur qualcuno che continua l'incetta di quei versi a punta che si denominano epigrammi. E poiché uno fra quegli strani collezionisti ci è divenuto amico e confidente, abbiamo la possibilità di riportare qui in fac-simile una decina di quei versi aculeati: versi d'oggi, ma sicuramente

poco noti perché spulciati entro riviste letterarie e di costume già eseguite da qualche stagione. Ne indicheremo l'anno di nascita e di apparizione, ma non ne riveleremo l'autore; e così non priveremo i nostri lettori del gusto di scoprirselo da soli attraverso un personale ricorso ad ulteriori spulciature o (dato che lo stile è l'uomo) attraverso un accurato esame stilistico dei versi ottenuti «in prestito» da quell'amico nostro che ha l'hobby che s'è detto.

Iniziamo con una vespetta del 1950:

Sinisgalli sa il mestiere:
vocalizza in ardui ritmi
commoventi logaritmi.
E' poeta l'ingegnere?

Proseguiamo con una vespona del 1960:

Quasimodo si veste alla bislacca:
panciotto greco, giubba alla cosacca.

E concludiamo (dato che quell'amico dell' hobby non ci ha permesso d'andar oltre) con un calabrone del 1965:

Di tratto in tratto
Alfonso Gatto
rizza il pelo e fa le fusa
con rimacce alla rinfusa.

C'è sicuramente una sprizzatina di veleno nei versi stilati dall'aculeo dei sunnominati imenòtteri, ma solo quel tanto (riconosciamolo!) che basti a produrre un po' di bruciore e di gonfiore e nulla più. E ciò induce a sperare che gli epigrammi viperini d'un tempo non compaiano più come esemplari nei manuali che avvieranno le nuove generazioni al bel comporre.